

AII

Sergio Giuntini

**Storia agonistica, sociale e politica
dell'atletica leggera italiana**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0473-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2017

Indice

- 9 Capitolo I
I primi “eroi” atletici. Da Astylos e Krison ai lacché
1.1. I Mennea della Magna Grecia, 11 – 1.2. Sant’Ambrogio, la morte delle Olimpiadi e della cultura atletica, 13 – 1.3. Il lungo Medioevo dei pali podistici, 16 – 1.4. I lacchè o volanti, 22.
- 27 Capitolo II
L’età d’oro del podismo professionistico. Achille Bargossi e Carlo Airoidi
2.1. La grande epopea popolare di Achille Bargossi, 28 – 2.2. Carlo Airoidi e il delitto di “leso dilettantismo”, 31 – 2.3. E le donne?, 35.
- 41 Capitolo III
La difficile ricerca d’una identità e d’una struttura organizzativa
3.1. L’egemonia ginnastica, 42 – 3.2. La travagliata stagione delle prime federazioni nazionali, 46 – 3.3. Londra 1908: la prima medaglia olimpica dell’atletica italiana, 56 – 3.4. Dorando Pietri, un simbolo e un mito intramontabili, 59.
- 69 Capitolo IV
L’atletica leggera allena alla guerra
4.1. Futurismo e atletica leggera, 69 – 4.2. Atletica leggera e Grande Guerra, 72 – 4.3. La FISA dal 1909 al 1915, 79 – 4.4. Ferdinando Altimani: dalle Olimpiadi alla Grande Guerra, 85.
- 91 Capitolo V
Fascismo e atletica leggera
5.1. Calcio e atletica leggera, 94 – 5.2. L’esperienza interrotta della Federazione Italiana di Atletica Femminile (FIAF), 99 – 5.3. La FIDAL in periodo fascista e la creazione di una classe dirigente per lo sport italiano, 107.

- 117 **Capitolo VI**
Le Olimpiadi e gli Europei del Ventennio. Frigerio–Beccali, Valla–Testoni
- 6.1. “Marciando nel nome d’Italia”, 118 – 6.2. Due Olimpiadi in chiaroscuro: Parigi (1924) e Amsterdam (1928), 121 – 6.3. Luigi Beccali: un trionfo a due passi da Hollywood, 126 – 6.4. Berlino 1936: le Olimpiadi di Owens, delle croci uncinatate e del razzismo anche italiano, 132 – 6.5. La prima volta di Ondina Valla, 138 – 6.6. Gli Europei atletici tra le due guerre, 142 – 6.7. Lanzi–Harbig: un Ottocento proiettato nel futuro, 144 – 6.8. Il “Mondiale di guerra” di Adolfo Consolini, 149.
- 155 **Capitolo VII**
Un biennio tra continuità e ricostruzione (1945–1946)
- 7.1. Arrivano gli americani, 156 – 7.2. L’atletica di Gianni Brera, 160 – 7.3. I due campionati del 1945, 165 – 7.4. Atletica e politica estera: gli Europei di Oslo (1946), 171.
- 177 **Capitolo VIII**
L’atletica leggera degli anni ’50
- 8.1. Le crude statistiche di Bruno Bonomelli, 177 – 8.2. Il dinamismo di Zauli: i campionati studenteschi, la Scuola Nazionale d’Atletica Leggera di Formia e l’idea della Coppa Europa, 179 – 8.3. I primi Giochi olimpici post-bellici: Londra (1948) ed Helsinki (1952), 186 – 8.4. Il lungo decennio preolimpico, 196.
- 205 **Capitolo IX**
Dalle Olimpiadi di Roma al ’68
- 9.1. L’Olimpiade atletica di Pier Paolo Pasolini, 205 – 9.2. L’“abatino” Berruti, 208 – 9.3. L’“effetto Roma”, 213 – 9.4. Il corpo sociale della FIDAL, 223 – 9.5. Il ’68 dell’atletica leggera italiana, 225.
- 237 **Capitolo X**
L’atletica–spettacolo
- 10.1. Il “Comitato promotore per il Rinnovamento dell’Atletica Leggera”, 237 – 10.2. Il regno di Primo Nebiolo: l’“atletica–spettacolo”, 240 – 10.3. Dagli Europei di Atene a quelli di Helsinki nel segno di Franco Arese, 246 – 10.4. Paola Pigni: la “pasionaria” in corsa contro i pregiudizi, 252 – 10.5. La favolosa calvacata del rugbista Fiasconaro, 258 – 10.6. La strana coppia Mennea–Nebiolo, 261.

- 271 **Capitolo XI**
Il ritorno del grande podismo. Dalle non competitive a Bordin e Baldini
- 11.1. La “via italiana al mezzofondo”, 271 – 11.2. Il boom del podismo e dell’atletica amatoriali, 273 – 11.3. Storie di maratoneti: dal “sogno” di Montale a Cindolo, Fava, Magnani, 278 – 11.4. “Pizzowhat?": Orlando Pizzolato l’outsider alla conquista della “Grande Mela”, 282 – 11.5. Gianni Poli: la classe operaia va in paradiso, 284 – 11.6. Seul: il primo oro nella maratona, 286 – 11.7. “Momenti di gloria”: Stefano Baldini (2004), 288 – 11.8. La maratona al femminile, 291.
- 297 **Capitolo XII**
Ascesa e caduta di un monarca
- 12.1. “Altius!": ovvero Sara Simeoni, 297 – 12.2. Gli Europei (Praga, 1978) di Venanzio Ortis e della svolta, 301 – 12.3. Le Olimpiadi di Mosca: Mennea, Simeoni e Maurizio Damilano, 304 – 12.4. Il ragionier Cova uno, due e tre, 307 – 12.5. L’emoautotrasfusione all’italiana, 313 – 12.6. Dai Mondiali di Helsinki (1983) a quelli di Roma (1987), 314.
- 327 **Capitolo XIII**
Da Nebiolo a Gianni Gola. Cronaca di una rivoluzione mancata
- 13.1. Alessandro Donati e il movimento per una “Atletica pulita”, 327 – 13.2. I primi passi della gestione Gola: Spalato 1990, 334 – 13.3. L’accoppiata 5000–10.000 di Salvatore Antibo, 338 – 13.4. Quando anche “Edmondo De Amicis” scese in pista, 341 – 13.5. Ancora Nebiolo: Milano, Torino, Palermo, 347.
- 351 **Capitolo XIV**
Uno sport in crisi di identità. 1996–2016
- 14.1. Atletica e spettacolo: Fiona Marcia May, 352 – 14.2. Un nuovo ostacolista di valore: Fabrizio Mori, 355 – 14.3. Giuseppe Gibilisco: il siracusano tutto “genio e sregolatezza”, 362 – 14.4. Da Brugnetti a Cazzullo: la marcia metafora della nazione e di un’atletica in mutazione antropologica, 366 – 14.5. La meteora Andrew Howe, 369 – 14.6. La Pechino di Alex Schwazer e le premesse al suo “suicidio-doping” del 2012, 371 – 14.7. Ultime, sofferte battute, 376.

I primi “eroi” atletici

Da Astylos e Krison ai lacché

Regina indiscussa delle Olimpiadi l’atletica leggera lo è sempre stata: delle antiche quanto delle moderne restaurate da Pierre De Coubertin nel 1896¹. Nell’*Iliade* è già contenuto *in nuce* l’insieme delle competizioni che verranno adottate nei Giochi di Olimpia consacrati a Zeus. Nel poema omerico le gare organizzate da Achille per onorare la morte di Patroclo prevedevano corsa a piedi, lanci di disco e giavellotto, corsa dei carri, duello in armi, tiro con l’arco². E se nelle prime tredici edizioni olimpiche, dal 776 a.C. alla 724 a.C., la sola gara in concorso era la corsa di velocità, progressivamente questo programma minimo si ampliò e, ai tempi di Pindaro, giunse a una più compiuta definizione nei seguenti dieci cimenti: lotta, pugilato, pancrazio, corsa su cavalli montati a pelo, corsa delle quadrighe, *stadion* (corsa podistica in rettilineo sui 192,27 m, l’equivalente di 600 piedi), *diaulos* (*stadion* doppio per 384,5 m, introdotto dalla 14^a Olimpiade nel 724 a.C.), *dolikhos* (corsa di resistenza — inserita dalla 15^a olimpiade nel 720 a.C. — per una lunghezza dai 7 ai 24 stadi, circa 4615 m), *pentathlon* (gara presente ad Olimpia dalla 18^a edizione del 708 a.C. e composta da corsa sui 192,27 m; salto in lungo con 2 pesi tenuti nelle mani — *haltères* — di 4 kg; lancio del giavellotto impugnato con una cinghia di cuoio — *l’amento* — di 30–45 cm; lancio del disco pesante tra l’1 e i 4 kg; lotta), *hoplitodromos* (corsa in armi). Escludendo quest’ultima prova, che è difficile assimilare all’attuale mezzofondo in pista, di quella decina di discipline olimpiche antiche ben quattro (*stadion*, *diaulos*, *dolikhos*,

1. G. CIMBRICO, *La Regina e i suoi amanti. Il romanzo d’appendice dell’atletica leggera con i suoi centauri, le sue amazzoni, i suoi eroi*, Roma, Absolutely Free 2010.

2. M.A. MANACORDA, *Diana e Le Muse. Tremila anni di sport nella letteratura* a cura di R. Frasca, P. Oglioni, A. Russo, F. Silvestrini, Roma, Lancillotto e Nausica editrice 2016, Vol. I, pp. 12–15.

pentathlon) sono chiaramente riconducibili all'odierna struttura dell'atletica leggera e alla sua ripartizione in corse — salti — lanci, con una decisa prevalenza assegnata alle prime. Qualcosa di ancestrale che le scienze e l'antropologia hanno spiegato con l'essere l'uomo nato per correre: una qualità dettata nelle ere più remote dal bisogno di cacciare le prede e sfuggire ai predatori. In un loro studio pubblicato su *Nature* nel 2004 i due antropologi evoluzionisti Dan Lieberman e David Bramble hanno spiegato che gli esseri umani si sono evoluti proprio grazie alla “caccia di persistenza”, ossia l'inseguire gli animali cacciati per chilometri e chilometri³. Una teoria rafforzata dal fortunato libro, tradotto anche in Italia, di Christopher McDougall *Born to Run* (2009)⁴ e da un altro lavoro scientifico di Louis Liebenberg apparso sul *Journal of human evolution* nel 2008⁵. Il correre, nell'evoluzione umana, sarebbe insomma stato fin quasi più determinante del possesso del pollice opponibile. Le ricerche sulle nostre caratteristiche corporee (scheletriche e muscolari) e sul metabolismo hanno altresì dimostrato che i formidabili progressi compiuti negli ultimi due-tre milioni di anni nella direzione di bipedi che sanno correre sarebbe stata resa possibile dalla capacità di respirare con la bocca dissipando calore mentre corriamo, e dalla comparsa del tendine d'Achille — fondamentale nella corsa e causa di gravi infortuni per molti atleti contemporanei — con l'*Homo erectus*. Fattori di estremo vantaggio, negati alle altre creature viventi, che dell'uomo primitivo fecero, innanzitutto, un formidabile cursore di “mezzofondo e fondo”. Prima dell'*Homo ludens* di Johan Huizinga⁶ vi fu un *Homo currens*, e ciò che sarebbe diventato sport (e atletica leggera in particolare) anticipò il gioco segnando una tappa essenziale nella vicenda dell'umanità. La cosiddetta “Regina dei Giochi” ha avuto dunque una lunghissima gestazione e storia alle spalle, che si confondono con quelle dell'umanità e della civiltà classica. Con la lingua, la letteratura e la mitologia, le Olimpiadi esprimevano al meglio l'identità e il peculiare sistema di

3. D.M. BRAMBLE, D.E. Lieberman, *Endurance running and the evolution of homo*, in “*Nature*”, CDXXXII, 2004, pp. 345-352.

4. C. McDUGALL, *Born to run. Un gruppo di superatleti, una tribù nascosta e la corsa più estrema del mondo*, Milano, Mondadori 2014.

5. L. LIEBERBERG, *The relevance of persistence hunting to human evolution*, in “*Journal of human evolution*”, LV, 2008, pp. 1156-1159.

6. J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Milano, Il Saggiatore 1967.

valori del mosaico di città–stato elleniche. Un suo pilastro culturale, la cui centralità si ravvisa notando come, dal 400 a.C., i greci avessero preso a servirsi proprio del quadriennale appuntamento olimpico per misurare con maggior precisione il tempo in giorni, mesi e anni. Una cronologia che, ad opera del sofista Ippia di Elide, cominciò anche ad annotare con scrupolo i nomi dei vincitori d’Olimpia. È grazie a tali riscontri che si è oggi in grado di riscoprire gli “eroi” di quello che, in senso lato, può considerarsi il primo grande sport italiano. Ovvero soppesare il valore agonistico delle colonie magno–greche impegnate nelle Olimpiadi panelleniche. Complessivamente, dal 776 a.C. al 393 d.C., la Magna Grecia conquistò 92 titoli olimpici: un bottino cospicuo in larga parte dovuto ai successi ottenuti nelle quattro gare di respiro atletico.

1.1. I Mennea della Magna Grecia

Più segnatamente Kroton (Crotone), una delle maggiori potenze dello sport dell’antichità che alla famosa scuola “atletica” ne affiancava una filosofica con Pitagora e una medica con Alcmeone e Democede⁷, si affermò nello *stadion* con Glykon (588 a.C.), Lyknos (584 a.C.), Eratosthenes (576 a.C.), Hippostratos (564 e 560 a.C.), Diognetis (548 a.C.), Isomachos (508 e 504 a.C.), Tisikrates (496 e 492 a.C.) e Astylos che, nel 488 a.C., trionfò anche nel *diaulos*. Syracousai (Siracusa), strappato Astylos a Kroton, vinse con questo fuoriclasse *stadion* e *diaulos* nel 484 e nel 480 a.C.; con Hyperbion (420 a.C.), Zopyros (220 a.C.), Orthon (148 a.C.) lo *stadion*; e con Dykon (384 a.C.) fece un’altra “doppietta” nella prova sui 192,27 m e sulla distanza doppia. Hymera (Termini Imerese) fece suo lo *stadion* con Ischyros (516 a.C.), tre volte col fortissimo Krison (448, 444 e 440 a.C.), e il *dolihkos* con Ergoteles (464 a.C.). Taras (Taranto) andò a segno con Anochas (*stadion* e *daulios* nel 520 a.C.), col pentathleta Ikkos (444 a.C.), divenuto secondo Pausania il miglior allenatore dei suoi tempi, nel 476 e 468 a.C. con un secondo specialista delle prove multiple rimasto ignoto e con Dyonosidoros (380 a.C.) e Smikrinas (352 a.C.) nello *stadion*. Akragas (Agrigento) prevalse con

7. AA.Vv., *Agonistica in Magna Grecia. La scuola atletica di Crotone* a cura di A. Teja, S. Mariano, Calopezzati, Edizioni del Convento 2004.

Exainetos nello *stadion* (416 e 412 a.C.); Lokroi Epizephiro (Locri) con Euthykes nel *pentathlon* (488 a.C.); Messana (Messina) con Simakos nello *stadion* (428 e 424 a.C.); Thurii (Corigliano Calabro) con Damon (376 e 372 a.C.) e Ariston (40 e 32 a.C.) nello *stadion*; Kamarina (Santa Caterina di Camarina) con Parmenides (528 a.C.) nello *stadion*; Poseidonia (Paestum) con un altro Parmenides (468 a.C.) nello *stadion* e nel *diaulos*; Neapolis (Napoli) con Symilos (248 a.C.) nello *stadion*; Terina (Lamezia Terme) con un velocista non sicuramente identificato nello *stadion* (392 a.C.); e Tauromenion (Taormina) con Lamachos (56 a.C.) nello *stadion*. In totale 47 successi (36 nello *stadion* 76,59%, 6 nel *diaulos* 12,76%, 4 nel *pentathlon* 8,51%, 1 nel *dolikhos* 2,12%), pari al 51,08% di tutti gli allori conquistati, che attestano sia l'importanza geopolitica e la ricchezza delle città della Magna Grecia sia la loro vitalità e forza in campo agonistico. Su tutte dominava Crotone con 12 titoli (25,53%), seguita da Siracusa 9 (19,14%), Taranto 7 (14,89%), Termini Imerese 5 (10,63%), Agrigento, Messina, Paestum 2 (4,25%), Locri, Santa Caterina di Camarina, Napoli, Taormina, Lamezia, Termini 1 (2,12%). I magno-greci eccellevano nella velocità e l'unico mezzofondista laureato fu quell'Ergoteles d'"importazione", cantato da Pindaro nella sua XII Ode ("Ergotele imerese vincitore al lungo stadio") e già vincitore nel 474 a.C., che si trasferì da Cnosso ad Hymera dopo essere stato esiliato dai cretesi. I "Mennea" dell'antica atletica leggera italiana del Sud e insulare rispondevano ai nomi dei citati Astylos e Krison. Astylos — ricordato da Plinio, Callimaco e in un epinicio di Simonide — vinse in tre occasioni consecutive le due gare veloci eguagliando sostanzialmente il leggendario scattista giamaicano Usain Bolt degli anni 2000, il quale può vantare un medagliere superiore al suo soltanto perché nelle Olimpiadi antiche non si disputavano staffette. La biografia di Astylos, come il lottatore Milon (6 vittorie olimpiche dal 532 al 512 a.C.) appartenente alla "cerchia pitagorica" che seguiva delle diete altamente caloriche a base di carne, sembra tuttavia ancor più prossima ai caratteri commerciali e professionistici dello sport contemporaneo per un altro aspetto: l'essersi fatto allettare dalle proposte economiche e dai privilegi garantitigli da una città avversaria, passando al servizio atletico del tiranno di Siracusa Gelone che nelle vittorie olimpiche intravedeva un mezzo per accrescere il suo consenso in città ed egli stesso aveva vinto un'Olimpiade nella quadriga (488 a.C.). Un tradimento costatogli caro con la trasformazione della sua casa — riferì

Pausania il Periegeta — in una prigione, la distruzione della statua — scolpita da Pitagora di Reggio — che lo celebrava presso il santuario di Hera Lacinia, la ricusazione dalla famiglia e il bando per sempre da Crotone⁸. Meno credibile è al contrario la teoria più politica secondo cui Astylos si sarebbe trasferito a Siracusa a causa d’un improvviso mutamento di regime a Crotone. Cioè perché contrario alla scelta crotone di rinnegare l’*hellenikon* (l’unione dei greci tutti) avvicinandosi a Cartagine contro Siracusa⁹. Il siciliano Krison, che fa capolino nel mito di *Perseo e la Medusa* e persino nel *Protagora* di Platone («Solo che adesso è come se tu mi domandassi di seguire Crisone d’Imera, un corridore nella pienezza della sua vigoria»)¹⁰, appare invece una sorta d’antitesi del velocista di Crotone. Rimase sempre fedele alla sua Termini Imerese, e ogni energia la impiegò nel tentativo d’eguagliare il record di tre vittorie nello *stadion* detenuto da Astylos e Chione di Sparta (664, 660 e 656 a.C.). Soprattutto in vista dell’Olimpiade del 440 a.C., quella in cui avrebbe potuto raggiungere il suo obbiettivo, condusse una preparazione rigorosissima, ascetica, e prima della gara si astenne dal vino, dai cibi elaborati e dai rapporti sessuali con le numerose prostitute che nei giorni dei Giochi popolavano Olimpia¹¹. Un vincitore di stirpe meridionale, ammirato da Platone non solo per la velocità ma specie per l’abnegazione e l’impegno nell’allenamento, che, lui sì, ricalca davvero i tratti umani e morali propri di quel Pietro Paolo Mennea, massimo talento espresso dalla velocità italiana — con Livio Berruti — nel corso della sua storia novecentesca.

1.2. Sant’Ambrogio, la morte delle Olimpiadi e della cultura atletica

L’ideale agonistico, esaltato dagli elleni e degenerato nel *panem et circenses* della Roma imperiale, decadde con l’espandersi del Cristianesimo,

8. F. GARELLO, *Miracolo in Magna Grecia. I successi della scuola atletica di Crotone*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 1, 2, 3, 1999, p. 31.

9. AA.VV., *Lo sport in Grecia* a cura di P. Angeli Bernardini, Roma-Bari, Laterza 1988, p. 69.

10. PLATONE, *Opere complete*, Roma-Bari, Laterza 1982, Vol. V, p. 99.

11. E. CANTARELLA, E. MIRAGLIA, *L’importante è vincere. Da Olimpia a Rio de Janeiro*, Milano, Feltrinelli 2016, p. 109.

e la fine dei Giochi d'Olimpia troverebbe in Milano e in sant'Ambrogio uno dei suoi snodi fondamentali. Sarebbe infatti stato il suo vescovo Ambrogio, intervenendo spiritualmente e politicamente sull'imperatore Teodosio I, a favorirne la soppressione nel 393 d.C. A sostenere questa tesi fu per primo lo storico ecclesiastico bizantino dell'XI–XII sec. Giorgio Cedreno nella sua opera *Historiarum compendium*. E non v'è dubbio che tale proibizione vada ricondotta all'editto di Costantino del 313 d.C. col quale il Cristianesimo divenne religione di Stato. Cedreno nella sua ricostruzione relativa al provvedimento di Teodosio I fissava anche dei singolari collegamenti fra ostilità allo sport dell'età antica e antisemitismo: norme antipagane e antiebraiche tendevano entrambe a privilegiare la diffusione del nuovo credo. I Giochi olimpici, infatti, ricordavano troppo da vicino quelli, selvaggi e violenti, del Colosseo: lo spazio pagano degli eccessi e delle persecuzioni contro i cristiani. Durissime, nei confronti delle competizioni agonistiche e gladiatorie, furono le prese di posizione di numerosi intellettuali appartenenti alla nuova fede: da Tertulliano a Lattanzio, da Agostino a Prudenzio, da Orosio a Salviano. Più nello specifico all'origine della soppressione delle Olimpiadi fu un episodio accaduto nel giugno del 390 d.C. Secondo il saggista John Boswell, a Tessalonica un auriga colpevole di omosessualità — nell'età precristiana largamente tollerata — venne incarcerato dal comandante in capo delle forze dell'Illirico, il goto Buterico¹². Fu questa — per Boswell — una delle prime volte in cui una relazione omosessuale veniva sanzionata penalmente applicando una legge sulla prostituzione maschile. Ma l'auriga incriminato, da grande "divo" dello sport, godeva d'una tale popolarità tra i suoi tifosi da portare ad una rivolta e al linciaggio di Buterico. Da qui, innescando una reazione a catena, la violenta repressione ordinata da Teodosio I che fece massacrare nello stadio molti abitanti della città. Un eccidio che spinse sant'Ambrogio a condannare severamente il comportamento dell'imperatore escludendolo dai sacramenti, dalla messa e imponendogli d'espriare la colpa attraverso la chiusura dei templi, l'impedimento dei sacrifici pagani, nonché con l'interdetto olimpico. Fisicità negata, sessualità contro natura, ludi corporali dall'alto coefficiente di brutalità: tutto ciò, in un corto circuito tra cultura, morale, politica, religione, tifo e sport, avrebbe in definitiva concor-

12. J.E. BOSWELL, *Cristianesimo, tolleranza, omosessualità*, Milano, Leonardo 1989.

so alla morte delle Olimpiadi. Le quali pagarono in specie il prezzo dell'irreversibile crisi del paganesimo. L'uccisione di Buterico, in una sorta di scontro tra "ultrà" e forze dell'ordine del passato remoto, accelerò pertanto una decadenza in atto da tempo, costituendo la prima acuta rottura nell'evolvere del fenomeno sportivo. Comunque sia, col Cristianesimo si determinò una insanabile frattura fra corpo e mente, la rottura d'un fragile equilibrio antropologico. Il corpo, prigioniero dell'anima, nella visione cristiana andava mortificato, mondato del suo peccato originale attraverso la penitenza e l'ascesi. Esso era la sede primigenia di ogni impurità e perdizione. Una condanna che, come visto, coinvolse anche le diverse forme di atletismo ereditate dalla tradizione greco-romana. A imporsi ora era "l'atleta morale", quel san Pietro martire, primo inquisitore della diocesi ambrosiana nel XII sec., che Tommaso d'Acquino chiamava *pugil Christi*. «La scomparsa della civiltà classica — ha notato Carlo Bascetta — segnò la scomparsa dell'agonistica ed è sorprendente constatare quanto poco l'Occidente abbia conosciuto di quelle attività fisiche sino all'età rinascimentale»¹³. Solo con l'Umanesimo e appunto il Rinascimento, ricollocato l'uomo al centro dell'universo, si ebbe una piena riscoperta del corpo. Da un "assolutismo teocentrico" si tornava a un antropocentrismo che rivalutava il corpo nella sua cruda materialità, riproponendo l'importanza di una sua educazione fisica e, nel pensiero realista di Niccolò Machiavelli, di concerto militare. Si pensi alla prorompente vitalità muscolare della pittura-scultura michelangiolesca, alla carnalità popolare — "pre-pasoliniana" — delle novelle di Giovanni Boccaccio. Un autore che riscoprendo il termine atleta, lo riutilizzerà nella forma arcaica di "atlete": «A questi giuochi non venivano altro che giovani, molti in ciò esperti ed ancora forti e aiutanti della persona, e chiamavansi atlete»¹⁴. L'arte e la letteratura rimanevano sì precipuamente sacre, ma i corpi e i caratteri che la rappresentavano non esprimevano più unicamente esangue devozione. La vita terrena, nella sua fisicità reale, nella sua bellezza non meramente angelicata o platonica, riprendeva a pulsare intensamente. Questa ripresa agonistica, documentata da Ludovico

13. AA.VV., *Sport e giuochi. Trattati e scritti dal XV al XVIII secolo* a cura di C. Bascetta, Milano, Edizioni Il Polifilo 1978, Vol. I, p. XXVII.

14. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografica — Editrice Torinese 1961, Vol I., p. 798.

Antonio Muratori nella XXIX dissertazione (*De spectaculis et ludis publicis*) del *Rerum Italicarum Scriptores* (1739), si manifestò dapprima nelle forme para-belliche dei tornei cavallereschi, delle “battaglie” o *ludus battaglie* (dei giochi di squadra tra “brigate”, alquanto violenti, sempre in bilico tra interdizioni e permissivismo, che tenendosi preferibilmente nel periodo carnevalesco riproducevano le tipiche rivalità di porta e borgo), ma pure in quelle meno cruente dei pali.

1.3. Il lungo Medioevo dei pali podistici

Gare di corsa, podistiche o con cavalli, che rispecchiavano l'animo municipalistico e accesamente contraddaiolo dell'Italia medioevale. Rispetto alle prime, che richiamano le tante competizioni su strada — amatoriali o per mezzofondisti di livello — che si organizzano oggi nelle nostre città, la casistica è vasta e articolata. Dante Alighieri, nel Canto V dell'*Inferno* della *Divina Commedia*, allude al palio veronese cui aveva assistito da esule politico: «Poi si rivolse e parve di coloro/ che corrono a Verona il drappo verde/ per la campagna, e parve di costoro/ quelli che vince non colui che perde»¹⁵. La corsa “dantesca” veniva allestita (ad iniziare dal 1207 per festeggiare una vittoria della locale Repubblica contro i conti di San Bonifazio e i Montecchi) nella prima domenica di Quaresima e prevedeva inizialmente due gare: una ippica e una podistica. Al vincitore dell'equestre andava un drappo e al secondo una coscia di maiale; lo stesso valeva per la podistica che però, in segno di disdegno, all'ultimo arrivato assegnava un galletto che egli doveva impegnarsi a spennare immediatamente sottoponendosi ai lazzi del pubblico. Con il nuovo Statuto del 1339 le corse divennero tre, aggiungendosi un palio femminile. Ad esso potevano partecipare solo “giovani oneste”, tuttavia allorché per i pesanti apprezzamenti sessuali maschili iniziarono a disertare la manifestazione vennero sostituite con prostitute¹⁶. Donne di facili costumi utilizzate pure da Castruccio Castracani, il quale per umiliare Firenze ne organizzò una corsa sotto le mura della città assediata dalle sue truppe. Una provocazione

15. D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Milano, Mondadori 1991, Vol. I, p. 474.

16. G. DA RE, *I primi tre statuti sulle corse de' palii in Verona*, in “Rivista critica della letteratura italiana”, n. 3, 1891, pp. 80–87.

vendicata dai fiorentini che alla sua morte si «presero una rivincita mandando le proprie prostitute a gareggiare di fronte alle mura di Lucca come insulto simbolico all'onore» dei rivali¹⁷. Del ghibellino Castracani, lo stratega della grande battaglia vinta ad Altopascio (1325), scrisse anche Machiavelli che nel secondo libro della sua *Dell'arte della guerra* (1520) esaltava le virtù corporee degli antichi proponendo venissero recuperate dai moderni: essi «esercitavano adunque la loro gioventù per fargli veloce nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti a trarre il palo o a fare le braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in uno soldato: perché la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, a giugnerlo insperato e inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schifare il colpo, a saltare una fossa, a superare uno argine, la fortezza lo fa meglio a portare l'armi, urtare il nimico, sostenere uno impeto»¹⁸. Magistralmente, in poche righe, il Segretario della seconda cancelleria di Firenze sintetizzava così l'utilità di corsa, salti e lanci. Elevava i tre indirizzi dell'atletica leggera a indispensabile strumento di formazione fisica del cittadino-soldato. Un altro palio podistico promosso dal Comune si teneva, dal 1313, in borgo San Tomaso a Treviso. Col trascorrere del tempo però l'iniziativa venne imitata da privati, osti o locandieri, che assegnavano ai vincitori del palio piccoli premi in denaro. Ciò indispettì i reggitori comunali che nel 1391 li proibirono, pedestri o equestri che fossero. Sempre a Treviso si svolgevano inoltre corse a piedi di balestrieri, «soppresse sotto il dominio scaligero e riprese nel 1339 con il passaggio sotto la Serenissima Repubblica»¹⁹. A Firenze i pali podistici di cui si ha notizia erano due. Uno si svolgeva l'11 giugno nella giornata dedicata dell'apostolo Barnaba: una festa proclamata per solennizzare la vittoria militare ottenuta a Campaldino dai guelfi fiorentini contro i ghibellini di Arezzo. Il percorso si sviluppava dal ponte del Mugnone al Bargello, in piazza di Sant'Apollinare. Il secondo cadeva l'8 novembre per santa Reparata, con partenza dalla

17. T. GOTAS, *Storia della corsa. Sfide e traguardi nei secoli*, Bologna, Odoya 2011, p. 83.

18. N. MACHIAVELLI, *Opere* a cura di C. Vivanti, Torino Einaudi — Gallimard 1997, Vol. I, p. 569.

19. G. GARATTI, *Sports e giochi nella marca trevigiana*, Treviso, Zincografia Trevigiana 1967, p. 45.

fonte di san Gaggio e arrivo al Mercato Vecchio²⁰. Il palio a piedi più vetusto col veronese, risalendo al 1279, si correva comunque annualmente a Ferrara il 24 aprile, per san Giorgio, e contemplava quattro prove: per cavalli (*de mane ante prandium*), asini, uomini, donne (*post vespertas*). La competizione ferrarese, svolta sulla Via Granda da Porta di Sotto a Porta di Gusmaria, vietava qualsiasi insulto politico: non si poteva cioè — pena severe sanzioni — attribuire ai concorrenti alcuna qualifica faziosa: *Quod nullus contendant de parte Guelfa vel Ghibellina*. Il via era dato dal Giudice della massaria, capo della polizia e responsabile dei ponti levatoi della città, e l'arrivo veniva controllato dai Giudici delle vettovaglie e dai Massari delle contrade, cui spettava di sedare l'animosità degli spettatori²¹. Non meno famoso era il Palio del Carnevale di Roma. Un periodo dell'anno nel quale anche in Francia si gareggiava in modo analogo. Lo storico Emmanuel Le Roy Ladurie ha ampiamente trattato del Carnevale di Romans e delle corse date in tale contesto il 3, 7, 11 febbraio 1580, nelle quali emerse il giovane Laigle, un popolare campione del mezzofondo francese *ante litteram*²². A restituire grande attrattiva a quello romano fu Paolo II, pontefice dal 1467 al 1471, e anch'esso comprendeva corse ippiche e podistiche per bambini, giovani, vecchi ed ebrei del ghetto. Gli ebrei subivano molte volgari insolenze dal pubblico che gli riservava una parte di semplice contorno comico. Continuato sino al XVII sec., a quel tempo aveva ormai perso ogni significato atletico essendo stato ristretto ai soli ebrei, semplici oggetti del pregiudizio religioso e del divertimento pubblico²³. Pochi anni prima, e più precisamente il 21 settembre 1462, per le feste di san Matteo apostolo, a Pienza ebbe luogo una gara podistica di resistenza cui assistette l'umanista Enea Silvio Piccolomini. Ossia il Papa Pio II (1458-'64), che la descrisse nei suoi *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* (1462-'63). Un testo ricco di particolari che dà uno spaccato molto

20. A. CAPANNI, F. CERVELLATI, *Storia dell'atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945*, Signa, Tipografia Nova 1996, p. 12

21. U. VERONESI, *Il cavaliere medievale. I giochi guerreschi. Le corse del palio a Ferrara, Modena e Bologna*, in Aa.Vv., *Lo sport nel Medioevo e nei secoli successivi*, Modena, Teic 1988, pp. 124-125

22. E. LE ROY LADURIE, *il Carnevale di Romans*, Milano, Rizzoli 1981.

23. A. TEJA, *Il Carnevale romano nel Medioevo e nel Rinascimento: un'occasione di agonismo*, in "Didattica del movimento", novembre-dicembre 1990, pp. 10-17.

realistico del carattere popolaresco, sembrando quasi di trovarsi di fronte a una novella del Boccaccio, e dei tentativi di frode sportiva tipici di quei pali:

Giovani robusti e agili che avevano partecipato altre volte a gare di corsa erano accorsi numerosi alla prova; aveva piovuto alquanto e la strada era scivolosa; correvano nudi e ora uno ora l'altro erano avanti a tutti e capitava di vedere che, per una scivolata, ora questo ora quello cadeva o si rotolasse nel fango, e quelli che erano gli ultimi riuscivano primi. In questo modo si corse per quattro stadi fino alla porta della città, distaccandosi il vincitore dai vinti solo di pochissimo, e tutti arrivarono tanto lerci di mota sparsa per tutto il corpo che appena potevano riconoscersi. Fu allora che un cuoco, soprannominato Trippa, uscito dalla cucina del Pontefice, toltesi le vesti e le scarpe, conservando solo la sopravveste, balzando fuori da un angolo, alla chetichella come se fosse uno dei concorrenti, prese a correre per la città e, fresco di forze come era, velocemente passò i due che conducevano la corsa e afferrò il primo premio attribuendosi la vittoria, non senza sorpresa dolorosa di colui che lo seguiva, che si credette sconfitto quando pensava di aver già vinto e se ne stava crucciato per quella vittoria che gli era stata strappata, si può dire, dalle mani.²⁴

A Palermo un Palio a piedi, quasi si trattasse d'una anticipazione delle odierne corse su strada dominate dai mezzofondisti del Continente africano, si tenne il 15 agosto 1461 con la presenza di schiavi neri. Questo il regolamento di quella gara siciliana:

Li ditti schiavi divinu curriri nudi, senza cammisi, senza portaro cosa alcuna in manu, chi pozza ostari et impacchiare a li compagni chi curriranno [. . .]. Eisdem die et hora, curriranno fanti a piedi e quillo che primo intrirà a la ditta Loggi (di li Cathalani) consequirà pe premio una spata et un bruccheri e secundo una papagorgia e lu terzo un ocha.²⁵

La stretta commistione tra sacro e profano, agonismo e intrattenimento giocoso compresente in queste competizioni, non mostra evidenti differenze scendendo dal Nord al Sud d'Italia. Tali corse svolgevano fra l'altro la funzione di riti laici sacrificali, assegnando a talune categorie di concorrenti le funzioni di “capri espiatori”: le prostitute

24. R. SCUNISIO (a cura di), *Gare di corsa per i popolani. Enea Silvio Piccolomini spettatore a Pienza (1462)*, in “Lancillotto e Nausica”, n. 1, 1986, p. 71.

25. S. GIUNTINI, P. CLEMENTE, *Storia dell'Atletica siciliana. Dai miti Eraclei al 2006*, Milano, Ready-Made 2012, p. 27.

veronesi, gli ebrei romani, gli schiavi “nigri” palermitani. Interessante è pure soffermarsi sul Palio di Brescia, senz'altro il più prestigioso di Lombardia. Questo cimento non incontrò mai ostacoli durante il periodo di dominio sulla città dei Visconti di Milano, mentre fu variamente osteggiato quando Brescia, nel 1427, diventò territorio della Serenissima. Come a Siena (equestre) e a Palermo (podistico) era celebrato per la festa dell'Assunta, vi prendevano parte, portando oblazioni e sfilando in processione, tutte le comunità del distretto, le confraternite, i mestieri e s'articolava in quattro corse: dei cavalli, degli asini, delle prostitute e — analogamente alle celeberrime *Fiestas de San Firmin* a Pamplona — di un toro, che veniva liberato e spinto a rincorrere i cittadini. Fin dall'inizio del passaggio di Brescia sotto il controllo veneziano si abatterono sul palio, prendendo specialmente di mira le autorità ecclesiastiche quello taurino, una serie di proibizioni e concessioni. Vietato nel 1433 e reintrodotta l'anno dopo, rivietato nel 1435 e ristabilito nel 1441, nuovamente proibito nel 1442. A dar man forte ai religiosi erano le casate bresciane più in vista, che intendevano ridurlo a uno solo sbarazzandosi anche della poco decorosa gara a piedi delle prostitute, limitandolo a quello equino. Si cercava in tal modo di trasformare un evento di gusto prettamente popolare in una festa signorile. Nel 1452 si tentò infine di surrogare la corsa del toro con una gara di balestrieri all'uso veneto²⁶. Il rilievo che i pali podistici conservarono a lungo nella cultura sociale medievale e rinascimentale italiana si evince da uno scritto di Giordano Bruno. Bruno è il filosofo del Rinascimento che credendo in un universo infinito, e così contraddicendo il geocentrismo dominante di matrice aristotelico-tolomaica, pagò con la vita la sua eresia. Condannato dal tribunale della Santa Inquisizione, fu arso vivo in Campo de' Fiori a Roma il 17 febbraio 1600. Da questa morte derivò la sua fama di martire del libero pensiero, di vittima d'una religione incapace di rapportarsi con la scienza. Ma la filosofia bruniana riserva molte sorprese e le sue opere offrono degli spunti anche a chi, sapendo rileggerlo, si occupi di storia dell'atletica leggera. Uno dei suoi libri più noti, *De gli eroici furori* (1585), preconizza la moderna idea di record, *performance*, primato. Il filosofo, per Bruno, è il furioso assetato d'infinito che andando al di

26. A. APOSTOLI, *Feste e baratteria per un nuovo regime. Disposizioni e dibattiti consiliari a Brescia nei primi anni di dominio veneziano*, in “Ludica”, n. 9, 2003, pp. 9–13.